



◆ La soluzione politica del presidente: uguaglianza delle etnie e rispetto della sovranità serba

◆ Le aperture nell'intervista all'«Upi» Un settimanale della capitale titola: «Intesa entro il 15 maggio»

Anche da Belgrado primi spiragli di pace

Milosevic: missione con armi solo di difesa

BELGRADO Le sirene che annunciano gli allarmi aerei hanno suonato a intervalli regolari per quasi tutta la notte e gran parte del giorno. Ma nessun aereo della Nato ha sorvolato la città, nessuna esplosione né al centro, né alla periferia ha scosso la capitale. Belgrado trattiene il respiro e aspetta: i segnali di pace sulle nuove intenzioni diplomatiche del governo si sono fatti via via sempre più numerosi. Come il tempismo dimostrato dal presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, che ha permesso, alla vigilia dell'incontro a Bonn dei ministri degli Esteri del G8, al leader moderato kosovaro Ibrahim Rugova di lasciare Pristina per volare in Italia.

Altro segnale: ieri, nel corso di un colloquio con il presidente della Commissione affari esteri greco Korolos Papulias, il leader jugoslavo ha rilanciato la sua idea di una soluzione politica della crisi. Soluzione che deve passare per «l'uguaglianza di tutte le etnie e il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale di Serbia e Jugoslavia». Milosevic chiede innanzitutto uno stop immediato «all'aggressione Nato» contro il suo paese, è convinto che si possa arrivare ad un accordo giusto su tutte le questioni aperte solo attraverso negoziati diretti tra Belgrado e i rappresentanti degli albanesi del Kosovo.

Il presidente jugoslavo auspica il ritorno dei profughi ma, riferisce il notiziario televisivo, questo potrà avvenire solo dopo la fine dei raid e il ripristino della pace. E, non a caso è stata diffusa, sempre ieri, per la prima volta in Jugoslavia, un'intervista rilasciata il 30 aprile scorso all'agenzia americana «Upi», in cui il presidente si dichiarava pronto ad accettare anche «una missione dell'Onu armata», purché dotata di «armi di auto-difesa» e «non di armi offensive». Resta il «no» del presidente jugoslavo alla partecipazione in questa missione dei Paesi «aggressori», a questo proposito aveva ricordato che ci sono stati europei fuori dalla Nato come l'Irlanda, la Russia, la Bielorussia e l'Ucraina. Ma, Bogoljub Karic, l'uomo d'affari serbo molto vicino a Milosevic e per questo motivo ritenuta fonte più che attendibile, in un'intervista alla «Bbc» ha detto che c'è spazio per un compromesso.

Infine, con un vistoso titolo in prima pagina il settimanale serbo «Nedeljni Telegraf» (giornale privato vicino al governo di Belgrado) ieri ha annunciato una soluzione politica per la pace nel Kosovo «entro il 15 maggio». Nell'articolo vengono precisati i termini del compromesso: dalla richiesta del ritiro delle forze serbe dal Kosovo sparirà l'espressione «tutte le forze serbe»; il ritorno dei profughi sarà concentrato a una parte del del Kosovo; la pressione dei contingenti Nato al confine sarà alleggerita; la forza internazionale in Kosovo si svolgerà, al-

meno formalmente, sotto la bandiera dell'Onu. Intanto, le prime reazioni della leadership jugoslava all'intesa raggiunta dal G8 che parla di «presenze internazionali civili e di sicurezza... sotto l'egida delle Nazioni Unite», sono state di segno negativo: quanto meno contrarie ad accettare una proposta riguardante il dispiegamento della forza internazionale in Kosovo che non sia negoziata in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

E mentre il ministro della Difesa jugoslavo, Pavle Bulatovic, ha accusato gli alleati di essere senza dignità perché in sei settimane di guerra hanno attaccato anche obiettivi civili, raid contro la Jugoslavia non si fermano, la tv serba recita l'elenco degli attacchi: i missili dell'Alleanza hanno colpito abitazioni civili a sud di Pristina uccidendo quat-

tro persone, i depositi di carburante continuano ad essere presi di mira nel sud della Serbia. Da quando sono iniziati i raid della Nato contro la Jugoslavia, mille persone sono rimaste uccise, 4.500 ferite, ha detto l'ambasciatore di Belgrado presso la sede delle Nazioni Unite a Ginevra, Branko Brankovic, accusando la Nato di genocidio e terrorismo di stato.

Una giornata intensissima caratterizzata dalla speranza di pace e la conta delle nuove vittime dei raid si è conclusa con il giallo della fuga di un leader dell'opposizione in Serbia, Zoran Djindjic, ex sindaco di Belgrado, considerato il principale avversario politico di Milosevic. Ha lasciato la capitale per recarsi nella più moderata repubblica del Montenegro, motivo? Sconosciuto, almeno nella serata di ieri.

La densa colonna di fumo nero che si alza dalla raffineria di Novi Sad bombardata dalla Nato



J.Pap/Ap

L'Alleanza vanta i suoi successi

«Le truppe jugoslave ogni giorno più vicine alla sconfitta»

Cerimonia d'insediamento per Venturoni

Con una semplice cerimonia, si è svolta alla sede della Nato a Bruxelles l'insediamento dell'ammiraglio Guido Venturoni alla guida del comitato militare dell'Alleanza e il saluto al generale Klaus Naumann che ha lasciato il posto dopo tre anni e mezzo di attività. È stato il segretario generale della Nato Javier Solana a tributarli un caloroso addio. Nel corso della cerimonia del passaggio delle consegne tra Naumann e Venturoni, il primo ha consegnato al suo successore un martelletto di legno. Il presidente del Consiglio D'Alema ha inviato un messaggio di congratulazioni all'ammiraglio Guido Venturoni per l'assunzione del nuovo incarico di presidente del Comitato militare Nato.

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Fino al 24 marzo scorso c'erano in Serbia 31 ponti sul Danubio. Ne restano in piedi due. C'erano due linee ferroviarie importanti che portavano in Kosovo: distrutte. C'erano due strade principali verso la stessa destinazione: distrutte. L'esercito disponeva di otto posti di comando: distrutti. Distrutto anche il 70 per cento dei depositi di carburante. «Colpiti» inoltre 300 mezzi militari: carri armati, pezzi d'artiglieria, blindati, camion. Cifre impressionanti. Eppure tutto ciò non costituisce che il 20 per cento dei «mezzi pesanti» dell'esercito jugoslavo. È questo il primo bilancio complessivo dell'intervento della Nato nei Balcani, fornito ieri nelle stesse ore in cui a Bonn si discuteva del piano di pace. Può sembrare poca cosa dopo diciassette mesi di decolli aerei, gran parte dei quali destinati a bombardare. La Nato l'ammette e i suoi portavoce spiegano: «La nostra strategia per neutralizzare le forze serbe è basata sulla volontà di bloccare,

isolarle e distruggerle. Le abbiamo bloccate e isolate piuttosto bene: adesso passiamo alla loro distruzione».

Questo spiega la concentrazione sempre maggiore di attacchi aerei sul Kosovo. È qualcosa che assomiglia alla «fase 3». L'annientamento delle truppe a terra, la riduzione a zero dell'apparato bellico jugoslavo. Dice il portavoce militare, generale Walter Jertz, che l'esercito serbo «cerca ora più di difendersi che di agire». Si nascondono, si acquattano nelle città deserte e nei boschi. Secondo l'Alleanza le unità di fanteria meccanizzata sono a nord del Kosovo attorno a Podujevo e Mitrovice, a ovest attorno a Decani e Glogovac, a sud attorno a Prizren e Uroševac, a est attorno a Gnjilane.

Alla Nato ammettono anche che tanti bombardamenti non hanno permesso di porre un termine alla pulizia etnica. Non è possibile. Il «lavoro sporco» è infatti appannaggio ogni giorno di più di gruppi paramilitari e civili serbi armati. Da detto ieri il generale Wesley Clark: «Sappiamo che migliaia di paramilitari serbi sono

in Kosovo dove commettono omicidi». Queste milizie conterebbero diecimila uomini, che si aggiungono ai 40mila delle truppe regolari e della polizia speciale. Il generale Klaus Naumann, fino a ieri presidente del Comitato militare della Nato, è ancora più esplicito: «Non possiamo impedire queste atrocità dal cielo. Se Milosevic continua ad usare simili metodi potrà svuotare tutto il Kosovo». È gente dispersa sul territorio, estremamente mobile. Fanno capo alle «tigri» di Arkan e alle «aquile bianche» di Seselj. Contro di loro, la Nato ammette la sua impotenza: «Quel che possiamo fare, e continueremo a fare, è di far pagare a Milosevic un prezzo ogni giorno più elevato».

Il generale Clark ha spiegato ieri quali sono le due linee d'azione dell'Alleanza. La prima è strategica: si vuole tagliare fuori il comando dell'esercito dalle sue truppe distruggendo i centri di controllo, i mezzi di comunicazione, i depositi di munizioni, carburante, ponti. Questo era l'obiettivo dei bombardamenti in Serbia, ed è stato centrato. L'altro asse è tattico.

Si prendono di mira le forze serbe incaricate della repressione in Kosovo, ed è la missione più difficile. Verranno utilizzati sempre di più gli aerei A-10, i famosi «ammazza tank», come gli elicotteri Apache con il loro sistema lanciamissili. Come noto hanno avuto il loro problema, e per ventiquattrore almeno adesso staranno a riposo. Ma poi, promette Clark, diventeranno operativi.

Sul piano militare - ha detto ieri Javier Solana - Milosevic «è ogni giorno più vicino alla sconfitta». E ha aggiunto, chiarendo una volta di più la tattica dell'Alleanza: «Le sue truppe sono sempre più isolate in Kosovo». Per Milosevic il Kosovo deve diventare un cul di sacco. E se nel frattempo la diplomazia riesce a far qualcosa, tanto meglio. La riunione di Bonn è stata salutata dal portavoce politico Jamie Shea come «una tappa importante». Ma nel frattempo si continua a bombardare. Alla Nato, organizzazione militare, non spetta di concludere compromessi di pace, ma di vincere la guerra. E da vincitrice sedersi ad un eventuale tavolo di pace.

Il Punto

BOMBARDAMENTI Il maltempo ostacola i raid

Per la seconda notte consecutiva, il maltempo ha ostacolato i raid dell'operazione «Allied Force» in Jugoslavia. Il portavoce della Nato, Jamie Shea, ha detto che nella 43esima notte di bombardamenti le missioni di volo non sono diminuite, ma le condizioni del tempo hanno costretto l'Alleanza Atlantica a ridurre di un terzo i bombardamenti rispetto ai primi giorni della settimana. A Belgrado l'allarme è suonato per tutta la notte e la giornata di ieri, ma nessun aereo ha sorvolato la capitale. Nonostante ciò sono stati colpiti numerosi obiettivi tattici in Kosovo e strategicamente nel resto della Serbia. Secondo l'agenzia ufficiale jugoslava Tanjug, nella tarda mattinata di ieri, in prossimità di Uzice, sarebbero stati bombardati anche «obiettivi civili». Le forze serbe hanno attaccato di nuovo ieri con l'artiglieria il nord dell'Albania. Stando a quanto riferito dalla Guardia di frontiera albanese, non vi sono state vittime né danni materiali. Dieci granate sparate dal territorio jugoslavo, secondo la stessa fonte, sono cadute questa mattina su Berolaj, nella zona di Has (nord-est dell'Albania) e sempre nel medesimo distretto pattuglie serbe hanno sparato in direzione di Letaj e Dobruna.

TATTICA

Staranno a riposo per ventiquattrore gli Apache

Dopo l'incidente nel quale hanno perso la vita due piloti dei sofisticatissimi elicotteri il comando dell'esercito degli Stati Uniti ha ordinato 24 ore di riposo per gli Apache, per far riprendere gli equipaggi. Prima ancora che entrassero in azione in Serbia, sono andati perduti due dei 24 elicotteri inviati in Albania. Intanto, negli Usa, la più importante associazione deiriducati di guerra ha chiesto al presidente Bill Clinton di far rientrare immediatamente dai Balcani tutti i soldati americani. I micidiali elicotteri in realtà sono già in odore di fallimento. Qualcuno comincia a dubitare, dopo due disastri in poco più di una settimana, che gli elicotteri verranno mai impiegati in azioni di combattimento. Ideati durante la Guerra Fredda per l'eventuale distruzione di carri armati russi nelle pianure europee, gli Apache si erano coperti di gloria nell'Irak facendo strage di tanks e veicoli blindati nemici.

Al via il ponte aereo con Sigonella

Da oggi i voli per i profughi che saranno ospitati a Comiso

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

STENKOVEC Domani partiranno i primi 300, domenica altrettanti. La linea Skopje-Sigonella viene inaugurata tra poche ore. Oggi nella mega-tenda di Stenkovec cominciano le registrazioni sotto le tende italiane allestita tra quelle che ormai da oltre un mese ospitano il popolo in fuga da Pristina e Uroševac.

Per l'avvio del ponte aereo con la Sicilia l'ambasciata d'Italia ha organizzato un'equipe nella quale operano i funzionari della Cooperazione, i militari e una rappresentanza dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. Saranno questi ultimi ad effettuare le selezioni secondo i criteri individuati dall'Onu: malati, famiglie, profughi giunti nei campi da settimane e stremati. Grosso modo è la stessa filosofia

che anima l'iniziativa italiana che pone l'accento sulla «volontarietà» della partenza in sintonia con gli indirizzi della signora Ogata. Semmai c'è qualche differenziazione sui tempi del ponte. L'Onu ritiene difficile garantire un continuo e rapido afflusso dei profughi all'aeroporto di Petrovec, e chiede gradualità. Gli italiani stanno organizzando la spola tra la Macedonia e la Sicilia con 3 Hercules e 4 G-222 con l'obiettivo di trasportare 800 persone al giorno. Nelle scorse settimane i tedeschi sono riusciti ad evacuare 10.000 kosovari in 12 giorni. All'ambasciata d'Italia ritengono di poter mantenere un ritmo analogo. Non si tratta, come è facile intuire, di una gara, ma di un serio problema politico e umanitario. A Skopje ormai il braccio di ferro tra il governo da un lato, le ambasciate occidentali e l'Onu dall'altra sta raggiun-

gendo livelli di guardia. L'improvvisa decisione del premier Georgievski di chiudere la frontiera di Blace («riapertura» ufficialmente ieri mattina alle 10) e di ricacciare nelle mani degli aguzzini serbi almeno 300 kosovari ha sollevato le giustificate ire dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. Ieri mattina la portavoce Paula Ghedini ha definito «sconcertante» l'iniziativa e da Ginevra fonti dell'Hcr hanno intimato ai macedoni un ripensamento. «Oltre frontiera» ha detto una fonte Onu a Ginevra - ci sono migliaia di profughi terrorizzati in balia delle forze serbe». Ma con i capi macedoni è inutile usare argomenti «umanitari» perché la questione è tutta politica. I giornali e la televisione lamentano che alla «conferenza dei donatori» di Parigi Skopje ha strappato aiuti e crediti per 295 miliardi di dollari contro i

400 richiesti. Nella capitale macedone le tensioni sociali aumentano. I medici, ad esempio, hanno aperto le ostilità sociali e si lamentano perché lavorano troppo nei campi. Ed è solo una delle avvisaglie. Il ministro della Difesa Nikola Kljusev minaccia di imporre tasse e balzelli alla Nato e all'Onu se non acquisteranno prodotti sul mercato locale. La confusione insomma regna sovrana, e il governo, alle prese con problemi certamente molto seri, continua ad usare i «rubinetti» delle frontiere come arma di ricatto.

Da giorni ripete che in Macedonia può entrare lo stesso numero di profughi che esce. Ma ieri, per fare un esempio, da Petrovec sono partiti 947 kosovari, mentre se le frontiere fossero state aperte ne sarebbero entrati almeno 8000. In questo caos il governo so-



Una famiglia alla frontiera macedone

O.Popov/Reuters

stiene che le frontiere sono state riaperte (fonti diplomatiche ci dicono che anche il ministro Dini ha agito in tal senso), ma in realtà ieri sono stati fatti passare non più di 40 pro-

fughi. Il braccio di ferro insomma è destinato a proseguire e l'accelerata italiana appare sempre più indispensabile per abbassare di qualche grado la tensione.

